



“Qui Brussels” fotografie di Giorgio Tani

testo di Giusy Marchese

Architetture ultramoderne in acciaio e vetro e pareti fatiscenti di vecchi edifici. Vettrine scintillanti di prodotti in bella mostra e manichini nudi. Artisti di strada. Figure ammiccanti di plastica da luna park e silhouettes di figurine fiamminghe di filet.



La Brussels di Giorgio Tani scorre nella sua apparente contraddittorietà attraverso le immagini, vetrine esse stesse di una città in vetrina. Nel rimbalsare di un sottile gioco di specchi – polarizzatore? no, grazie! – prendono forma aeree gradinate di tetti che si materializzeranno più avanti, una volta sganciatesi dall’evanescenza di una réclame, divenendo, con i muri loro sostegno, specchio opaco (ma non per questo meno concreto) delle ombre di altri muri e di altri tetti loro somiglianti come un’eco. Il contenuto di ogni immagine fotografica si fa così stratigrafia complessa della realtà e della miriade dei riflessi di essa, quasi gioco di scatole cinesi o caleidoscopio la cui dinamicità è tutta nelle linee di tensione che si determinano tra i singoli elementi e le loro evanescenti apparenze.

L’immagine di un angolo di strada, ricettacolo di immondizia, ci riporta ad una realtà senza mediazione speculare di sorta, ma scevra di brutalità: solo di “naturale esistenza” si tratta, come naturalmente esistono le pareti di edifici sventrati che portano in sé la promessa di una vita più nuova.

La città degli uomini si integra e si fonde con quella della vita artificiale immobile: coppie di carta sui manifesti emulano le coppie umane nei loro gesti di tenerezza, un manichino osserva la gente che passa, una figura di bronzo sembra sedersi ad aspettare che il semaforo diventi verde, facce di carta e di plastica esibiscono orpelli e piccoli uomini veri si de-concretizzano divenendo



macchie di colore all’interno di un dipinto che un uomo concreto realizza. E se l’astrazione raggiunge i livelli di guardia, come nel manichino rivestito unicamente di bagliori metallici, prontamente la città erge delle sbarre, metalliche anch’esse, a rinchiuderlo: *èidolon* e non reale

naturalizzazione non turbi il sorriso birichino di una bimba, colto al volo oltre il finestrino di un pullman.

E, tra un minuscolo, monocromo murale, una turista medita ed un monumento volto al futuro, il fotografo si fa trasparenza riflettente anch’esso, quasi ad impedire che la sua volontà artistica possa in alcun modo mutare la percezione della realtà circostante, mosso anzi trascinato solo dallo stupore che lo porta ad osservare tutto ciò che attrae la sua attenzione sognante, registrando in tal modo sulla pellicola paesaggi urbani, sì, ma in forma di sensazioni: si è veri artisti quando si lascia giocare con l’arte il bambino che si è dentro.

Attraverso l’obiettivo di Giorgio Tani, Brussels si racconta, mostrando i suoi *segni umani* che, vincendo qualunque stasi storica, ne fanno uno spazio che, pur essendo in linea col presente, non ha dimenticato il suo passato né le sue tradizioni.



Passato come quello evocato da un angolo di legno dorato, tradizioni come il lavoro al tombolo, hanno di diritto un loro precipuo spazio tra gli edifici/simbolo della odierna centralità istituzionale della città nell’Europa del terzo millennio. Ed è proprio la proiezione verso un futuro sempre più prossimo che l’Autore sembra sottolineare: nonostante il bilinguismo ufficiale della città (francese e neerlandese, cioè fiammingo), la grafia del nome – *Brussels*, appunto e non *Bruxelles* o *Brussel* - scelta per il titolo della mostra è quella inglese, cioè della lingua che, più di ogni altra oggi, rappresenta l’unità sovranazionale dei popoli.

Giusy Marchese